PER

LE TRE LEGAZIONI

RIACQUISTATE

DAL

SOMMO PONTEFICE

PIO SETTIMO

ORAZIONE E LETTERE

DEL SIGNOR

PIETRO GIORDANI

NOBILE PIACENTINO.

PARMA

DALLA STAMPERIA IMPERIALE

M. DCCC. XV.

ALL' EMINENZA

REVERENDISSIMA

DEL SIGNOR CARDINALE

ERCOLE CONSALVI

SEGRETARIO DI STATO

PIETRO GIORDANI

Poichè le virtù di Nostro Signore PIO SETTIMO, e l' ingegno di Vostra Eminenza meritarono di ricuperare al dominio papale una bellissima porzione d' Italia; volendo in Bologna la Società del Casino (che è tanta parte della città) festeggiare sì fausto avvenimento con poesie e con musiche, elesse me a precedere con breve Orazione i poeti. Sentii quale onore mi fosse dato, e quale carico imposto: e vedendo che si poteva lodare senza viltà, presi volentieri sì favorevole materia. Celebrai le speranze del nuovo regno, che sorgevano appunto dalla maniera mirabile del glorioso acquisto. Disegnai la felicità futura,

non già con lineamenti minuti e particolari (che per molte ragioni era inconveniente), ma con grandi e generali forme, che sono più sicure, più nobili ed efficaci. Nè mi spaventò che le operazioni del nuovo reggimento, nei dieci giorni che precedettero il 30 luglio, avessero fatto grandemente maravigliare e dolere ognuno: prevaleva in tutti la fermissima fiducia che il Pontefice ottimo, e il Ministro abilissimo avrebbono superato le difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini, con quell'ingegno e quella fortuna onde avevano guadagnato il cuore de' Principi. Fui ascoltato, e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni innumerabili copie di quel discorso furono cavate dall'originale di mia mano, che io appena letto consegnai alla Società, e sparse per Bologna, per le province, e per l'Italia. Tanto fu manifesto che quelli non erano pensieri del solo oratore ma del publico. Io nondimeno credo che ad alcuni pochissimi non piacesse, de' quali fu sentito il silenzio; chè voce contraria non si lasciava udire dal forte e universale grido di approvazione. Ma que' pochi avversarj d'ogni bene,

e invidiosi alla vera gloria di PIO SETTIMO e del Cardinale Consalvi, i quali mi fanno sovvenire di que' miseri derisi da Monsignor della Casa (nella Orazione per la Lega), che ad *inghiottire i bocconi caldi si cuocono, e a sputargli si vergognano*; vedranno i beni che farà a' suoi popoli PIO SETTIMO e il suo principale Ministro: e questo basterà a lor pena: *Virtutem videant, intabescantque relictâ*. Non dovett' io per altro essere così superbo che non degnassi di risposta una osservazione fatta da Monsignor Delegato Giustiniani sul mio discorso: nè mi mosse la dignità sua; perocchè io son tale che l'autorità e anche la forza potrebbe farmi tacere, ma non parlare: bensì la riverenza a tanta bontà e amabile modestia che si vede in quell'ottimo Signore mi persuase a giustificargli come prudente una mia parola, che forse gli era paruta o malevola o incauta. Quanto alla somma del brevissimo discorso io non dirò altro, se non che seppi doversi lodare PIO SETTIMO come Tito dal vecchio Plinio, e Trajano dal giovane; e che se lo avessi lodato come fu Nerone da Lucano, e Domiziano da quegli altri vili, facendo a sì

buon Principe indegnissimo oltraggio, avrei riportato amarissima derisione. Ora che la sincerità delle mie parole fu degna di buon cittadino e di Principe ottimo, ho potuto lasciare che il comune desiderio si soddisfacesse, e il mio discorso con qualche decoro si stampasse.

Io, Eminenza, non fo professione di eloquente, ma sì di costante e schietto amatore del publico bene. Vedo che a procurarlo in questi tempi miseri l' ingegno e la bontà de' Potenti non basta; e lor bisogna pur assai di pazienza e di coraggio. E nondimeno tutti credono in Vostra Eminenza animo bastante per riparare a tanti mali, adempiere tante speranze, e conservarsi tanta gloria che già si acquistò. Laonde mi tacerò delle lodi che volentieri direi di Vostra Eminenza; sperando che molto più e meglio di me dovranno scriverne coloro che questo lacrimabile secolo renderanno presente alla posterità.

Piacenza 20 Agosto 1815.

ORAZIONE

Le mutazioni di Stato sogliono operarsi da pochi, e patirsi malvolentieri da molti. Perciò l'allegrezza di quelle o non si vede uguale in tutti, o non è in ciascuno sincera. E se la mutazione che da noi si festeggia non fosse da tutte diversa, io (qualunque opinione avessi) tacerei. Perocchè stimerei dover godere in silenzio il favore della fortuna, quando io mi trovassi nella parte vincitrice; ricordandomi che la umanità e modestia di que' magnanimi e savi romani negava il trionfo alle vittorie civili. E qualora io fossi nel numero de' vinti, non di-

menticherei certamente la dignità d'uomo costante, che dee ubbidire alla prudenza, se quella impone di tacere; dee quieto cedere alla necessità, se quella reca il servire; non dee mai da cupidità o da paure vilmente corrotto mentire. Senza che io non ignoro come disonorando se medesimo vitupera i Principi chiunque loda vilmente.

Ma non saranno indegne di me le mie parole d'oggi; perciocchè dignitoso e sincero, e veramente universale e giusto è l'esultare di questa maravigliosa insperata felice mutazione, della quale oggi col Santissimo Principe, con Vostra Eccellenza Reverendissima, con noi medesimi ci rallegriamo: ed è universale e sincero l'esultare, perchè di questa mutazione niuno di noi può vantarsi, niuno temere, tutti egualmente sperano.

Non può alcuno attribuirsene proprio vanto: ella non è opera di veruna fazione; ella non è pure delle comuni opere umane.

Un mirabile ed incredibile consenso de' Potentati d'Europa abborrì di usare forza verso un Principe munito solamente di giustizia, di mansuetudine, di religione. Tanti re armati ebbero quella verecondia che si pena a trovare in un piccolo cittadino: non guardarono a quello che l'avidità e le armi potessero, ma a quello che la pace, la pietà, il publico bene desiderassero. Dopo avere comandata la modestia e la carità di padre a quel Principe che unico in Germania (fra tanti esempi di mitissimi regni) era manifesto inimico alla libertà civile; dopo avere disposta, e (per quanto si poteva) composta la quiete, la sicurezza, la prosperità di Europa; rivolsero la mente alle virtù che sono ed esser devono eccellenti nel Capo Sovrano della Cristianità: e a lui come ad ottimo diedono a reggere quest'ottima porzione d'Italia. La quale poteva forse divenire occasione a discordie fra loro, benchè buoni, se non la

concedevano a Lui per materia ove dimostrarsi ottimo.

Di quanti beni è augurio, anzi principio, un sì stupendo e inaudito esempio! Qualunque prosperità noi speriamo, o signori, lo sperar nostro è bene fondato. Questo vero ci si farà più evidente da una verisimile imaginazione. Imaginiamo, o signori, che uno di noi piccoli mortali per grazia specialissima fosse stato introdotto là nella Reggia viennese, dove pochi mortali, smisuratamente alzati sopra la natura comune, sedendo facevano le sorti all'umano gregge, che tribolato va lamentando per le città e per le ville di Europa. Imaginiamo che avesse veduto in quell'augusto concilio di re entrare Pio Settimo, e tutti i dominatori d'Europa intenti pendere dalla bocca del venerando vecchio, parlante così:
„ Pastori de' popoli, il mondo aspetta da
„ voi la tanto lagrimata pace, e l'avrà.
„ I popoli aspettano d'essere da voi così

„ governati, che mai più non debbano te-
„ mere la guerra, o desiderarla. Il regnare
„ fu costituito non per ambizione o per
„ diletto di uno o di pochi, ma per quiete
„ e felicità di tutti. A ben regnare più vale
„ sapienza e carità, che possanza: me ne fa
„ testimonio la ragione umana e la divina:
„ me ne fanno testimonio le virtù e le colpe
„ de' miei predecessori e de' vostri, gli er-
„ rori di questo secolo infelice, le mie sven-
„ ture, i vostri pericoli, tante tribolazioni
„ di tutta la terra. Io non deduco il regnare
„ dagli avi; non minaccio con armate o con
„ eserciti; non posso nè voglio esser terri-
„ bile nè a' vicini nè a' miei; non mi vanto
„ di ampio stato nè di tesori. Ma giurando
„ invoco il tremendo nome di Lui che giu-
„ dica e visibilmente punisce i re; e giu-
„ rando prometto, che dove io regnassi,
„ ogni città, ogni famiglia, ogni uomo non
„ vorrebbe chiamarmi con altro nome che
„ di padre: e veramente sarei padre a tutti

„ eguale, a tutti buono; sarei esempio a' „ principi, delizia de' popoli. „ Pensiamo con quale attenzione, con quanta fede sarebbe da tutti ascoltato e creduto chi ci venisse narratore e testimonio di tali parole. Pio Settimo non fu personalmente al Congresso di Vienna; non prese quel giuramento, nou fece quelle promesse. Dunque è meno certo il nostro sperare? Anzi per contrario affermo che da ciò appunto le nostre speranze hanno più salda certezza. Non bisognò a Pio Settimo il promettere: già la sua fama lo teneva obbligato.

E chi potrà dubitare della prudenza e della bontà di lui, quando alla sola fama di sua virtù furono spontaneamente concedute queste nobili, feconde, amene, popolose province, piene d'uomini non già rozzi o semplici, ma de' più spiritosi e più colti d'Italia, docili ad esser bene guidati, difficili ad essere ingannati, non facili ad essere sforzati? Non per adulare, ma per-

chè il vero mi stringe, ripeto che furono concedute solamente alla fama di sue virtù. Quando è manifesto che armi non aveva per toglierle; e senz' armi nulla valeva il minacciare chiedendole; maledire tanti principi di religione diversa era vano. Più facil era che tutti consentissero a dargliele di comune concordia, di quello che un solo volesse spendere le proprie forze per impedire altrui sì ricco acquisto, e donarlo al Pontefice. E il concilio de' Principi, quando era potentissimo e libero, e non poteva mai essere forzato, poichè tutte le forze e tutte le volontà erano in esso raccolte, non avrebbe voluto (non essendovi scusa di necessità) tradíre l'altissimo ufficio impostogli da Dio e dagli uomini, e se stesso eternamente vituperare, abbandonandoci quasi inutil gregge a qualsiasi pastore men buono, anzi che affidarci al migliore di tutti. O forse vorremo credere che queste province fossero abbandonate

come vili e spregiate e a niuno care? No: ch'ell'erano troppo bello e troppo comodo acquisto a qualunque principe se ne fosse insignorito. Ma tutti i regnanti vollero concederle a quello, sotto il cui imperio stimarono dover elle (come son degne) vivere più contente e felici. Ora a tanta aspettazione che tutto il mondo ha presa di lui, a tale giudizio che di lui fecero tutti i monarchi, cedendogli il primo luogo nella prudenza e nella bontà; chi dubiterà che voglia mancare Pio Settimo? Tenghiamo pure per fermissimo, o Signori, ch'egli prima il regno, e prima la vita dee gittare, che svergognare la sua fama.

E già il suo regnare incomincia senza quelle difficoltà che accompagnano i principii degli altri regni nuovi, i quali anche loro malgrado sono astretti di esser aspri a chi li offese, e più del giusto molli e parziali a chi li aiutò. Questo Re Beatissimo viene benigno ed imparziale padre

ugualmente a tutti. Che s'egli c'interroga, e vuol sapere i sentimenti de' suoi figliuoli, tutti ad una voce e con verità risponderemo: in cuore de' suoi figli non esser altro che venerazione, amore, speranze. E s' egli pur volesse investigare una qualche differenza in questa sua numerosa famiglia, potrebbe una sola dissomiglianza trovare cioè delle età. I più attempati ricordano la quiete, l' abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale; quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il principe; ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene, non a nutrire soldati; il commercio non tormentato arricchiva i cittadini, non il fisco; e le ricchezze dal commercio prodotte non abbellivano la reggia, ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre; le buone arti aveano premii,

ed onori, la povertà soccorso; le parole non facevano pericolo a nessuno, i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono continuato desiderio che a sì bella regione d'Italia ritornassero que' giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà de' viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi, sa che finora non ebbe stato civile che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri, che ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. E di vero l'antica e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni.

Perciocchè gli altri principi necessariamente hanno molte occupazioni e molti

piaceri che li frastornano dal procurare unicamente il bene de' sudditi. Il nostro non deve amare le guerre, non cercare le conquiste: a Lui non si convengono le caccie, gli amori, gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi: non può altra cura piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l'intelletto debole di alcuni principi, e (con gravissimo danno publico) sottoporli alle insidie d'ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice, che meglio d'ognuno la conosce, e n' è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comune Padre adempiute?

O vorrà taluno imaginare non so quali imprudenti o maligni sospetti, che da un' abolita e dimenticata antichità si possano

ripigliare certe usanze, in vero odiose, le quali anche ai secoli passati dispiacquero, e al nostro furono totalmente insopportabili? Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti sarebbero ingiustissimi, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo Principe, e la saviezza de' suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nella necessità delle cose amano confidarsi, diremo che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni potentemente insegnarono a' principi, insegnarono a' popoli, i termini del comandare, dell'ubbidire. E se gli altri governi, i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori o difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piuttosto non errare, e che stimano proprio danno tutto ciò che a' popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii non solo all'onor

suo, ma alla conservazione questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la publica opinione che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire ch'Egli non sappia quello che sappiamo noi, e sa tutto il mondo, averci il girare delle cose umane condotti a tale, che s'egli non è ottimo non può stare?

Comincino pertanto a festeggiarsi con lieti animi da' poeti le speranze di questo avventuroso principato; che senza dubbio sarà tutto intento a meritare le benedizioni de' suoi popoli, gli encomii delle altre genti, e i giudizi della severa istoria.

A MONSIGNOR

PRINCIPE GIUSTINIANI

DELEGATO APOSTOLICO

DELLA CITTÀ E PROVINCIA

DI BOLOGNA.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

S'ELLA vuol degnare di leggere questa carta, la supplico di serbarla a qualche suo momento di quiete; perchè non è cosa che meriti d'interrompere tante sue gravi occupazioni.

Sebbene io sia l'uomo del mondo il più lontano da ogni sorta di speranze e di timori, e perciò il più indifferente alle opinioni; è tanta in me la riverenza non solo all'autorità, ma alla propria persona di Vostra Eccellenza Reverendissima, della quale tutti lodano la prudenza e la bontà, che per singolare ossequio verso Lei, mi desidero favorevole il suo giudizio.

Si è divulgata la osservazione fatta da Vostra Eccellenza sul Discorso accademico di domenica sera, che io sempre dicessi *date* da' Principi al Sommo Pontefice le tre Legazioni, e mai non dicessi *restituite*. Desidero che a Vostra Eccellenza paiano buone le mie ragioni: ma è

certo che io mi credetti obbligato e dalla politica e dalla rettorica a fuggire studiosamente quella parola di *restituzione*. Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore glielo andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando: ma quello che i principi si debbano l'uno all'altro, sono misteri che non sappiamo, nè cerchiamo sapere. Sa Vostra Eccellenza che il Generale Stefanini ci ha stampato sugli occhi che l'Austria le ha donate, come un magnanimo dona del proprio: e probabilmente sa tante altre cose che altri ne dicono; mentre i discorsi privati si pigliano quella licenza che a' publici non può essere conceduta. Onde mi persuasi che la parola *restituzione* poteva fare alcuni sorridere, altri sdegnare. Ma la parola *dare* fui certo che non poteva offender nessuno, e doveva massimamente piacere a Nostro Signore PIO SETTIMO e all' Eminentissimo Consalvi: perchè a un Principe e ad un Ministro, benchè modestissimi, non dispiace d' esser conosciuti quegli per *ottimo*, questi per *abilissimo*. La parola *restituire* gittava a terra tutto l' edifizio rettorico del mio discorso. La restituzione è debito di giustizia, del quale non si può mancare al più piccolo uomo, nè al più tristo. I liberi doni sono argomento di riverenza e di affetto. Sa bene Vostra Eccellenza quante volte e in quante maniere i principi potendo gravare di tributi i sudditi, amano meglio di riceverne doni che paiano spontanei. E se il Papa e il Car-

dinale Consalvi potevano dire a' Principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre province —, (rettoricamente parlando) apparirà minore la destrezza nel Ministro, e la fama delle virtù nel Pontefice. So bene che i Successori di PIO SETTIMO chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d' accademia non è un istorico. La storia parla a' futuri; e perciò è severa e libera. L' Accademico sarebbe ripreso se schifasse di compiacere onestamente a' viventi. Io non fo e non farò mai professione di cortigiano: ma alla decente sincerità che scrivendo ho sempre tenuta, parmi convenevole di scegliere que' veri o verisimili che siano più graditi. E qualunque siano i diritti de' Principi e del Pontificato (che era impertinenza discutere in un'accademia di poeti) io credo che tutti e Vostra Eccellenza Reverendissima concorreranno in questa opinione, che verso un Papa, come Alessandro VI o come Paolo IV forse i Principi non sarebbero stati o vogliam dire così liberali, o così giusti.

Ringrazio umilmente Vostra Eccellenza Reverendissima se mi ha prestato così benigna attenzione ch' Ella mi riconosca scrittore modesto e circospetto. Ma se la sua pazienza non è stanca, io toccherei una cosa ben più importante, non alla mia riputazione, ma al decoro e alla quiete del governo.

Io ho sempre tenuto che le lettere debbano recare qualche utilità morale: altrimenti e prose e versi mi

paiono frasche inutili e noiose. A questa regola so di non avere mancato in quegli scrittarelli che dalle occasioni fui condotto a comporre. Nè volli mancarvi domenica sera: e proposi alla congratulazione publica una grande verità; che il Santo Padre e noi siamo veramente felicissimi, che il suo nuovo regno non è obbligato a niuna parzialità. Lo dissi brevemente, perchè un quarto d'ora è corto, le lunghe moralità non sono per un' Accademia, e certe cose vogliono al publico mostrarsi di profilo, e non di faccia. Ora me ne dichiaro più apertamente; e spero di renderne servigio a Vostra Eccellenza Reverendissima. Se in Francia gli amici de' Borboni diranno al re Luigi — Sire, i primi favori, le maggiori grazie debbono essere per noi — non diranno male; perchè veramente senza l'opera e le fatiche e i rischi loro non si cacciavano i Bonapartisti, e Luigi rimaneva non re, ma esule. E se nuoce a' principi essere parziali, più nuoce parere ingrati. Si biasima fortemente da tutti il re Ferdinando VII per avere perseguitate le Corti, che gli ricuperarono il perduto regno, e potendo viver liberi si renderono a lui. Del quale biasimo poco è mancato ch' egli non gustasse amarissimi frutti: poichè già una parte de' popoli cospiravano colla regina sua madre e col principe Emanuele, e s'intendevano con Napoleone, per riporre sul trono il re Carlo. Ma noi, per divino beneficio, siamo in condizione diversissima: tutti ci troviamo egualmente figli del Santo Padre, senza distinzione

di meriti. Quelli che per l'età poterono provare il governo Pontificio, e videro che se non era perfetto, prevalevano i beni ai mali, ne hanno conservato il desiderio. I giovani, cioè il maggior numero, hanno veduti e provati tanti mali, che facilmente devon credere migliore di tutti il più pacifico governo. Ma chi può vantarsi che il Pontefice gli sia obbligato dell' acquistare o ricuperare questi paesi? Onde il Principe ed i Ministri hanno intera libertà di compartire le grazie, come la giustizia, la saviezza ed anche il piacer loro vorrà. E chi sarà meno modesto e discreto che l'infimo de' sudditi avrà gran torto. Perciò quando vedo ed ascolto alcuni che voglion farsi troppo innanzi, e rispingere i loro fratelli; e quasi vorrebbero sedere a' lati del trono di PIO SETTIMO, e regnare con lui e quasi più di lui; son costretto a ricordarmi il ventesimo di San Matteo, e que' Zebedei, e quella vecchia stoltamente ambiziosa, e quel giusto risentimento, *audientes indignati sunt de duobus fratribus*, e quella divina risposta, *Nescitis quid petatis*. La quale risposta già mi par di udire anche dalla bocca di PIO SETTIMO, e de' suoi degni Ministri. Sono anche persuaso che a quest' ora non dispiaccia a Vostra Eccellenza Reverendissima che io dessi a chi ne abbisogna quel piccol cenno di usare modestia e discrezione, e di non usare col governo importunità, nè arroganza.

E ciò feci perchè naturalmente amo, e vorrei che tutti amassero il bene; e non per alcuno mio interesse.

Io sono, Eccellenza Reverendissima, un *forestiere*, di piccolissima qualità; e da molti anni mi trovo qui per un piccolo impiego di Studi, che mi fu caro perchè mi lasciava studiare; del quale mio impiego tengo e dico a tutti che il governo presente può e dee disporre a suo beneplacito, senza che io abbia a dirne una parola. Nè io vedrò dappresso Vostra Eccellenza, se già non fosse per ubbidirla: ma e qui e dovunque parlerò ben volentieri delle sue virtù, e specialmente della compassione agl' infelici; e per fine chiedendole perdono di questo mio scrivere troppo lungo e forse troppo alla semplice, m' inchino e bacio umilmente la mano

A Vostra Eccellenza Reverendissima

Dall'Accademia di Belle-Arti in Bologna 2 Agosto 1815.

Umilissimo Devotissimo Ubbidientissimo Servo
PIETRO GIORDANI.